Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 45 (1988)

Heft: 2

Vorwort: Editoriale

Autor: Liguori, Vincenzo / Dell'Avo, Arnaldo

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

EDITORIALE

La cultura del doping

di Vincenzo Liguori

Già trecento anni prima della nascita di Cristo gli atleti che gareggiavano nei Giochi Olimpici, in Grecia, facevano ricorso a particolari misture per diventare più forti degli avversari. La parola doping era allora sconosciuta, né era considerato disdicevole ricorrere a mezzi artificiali per migliorare le proprie prestazioni, per cui le cronache giunte fino ai nostri giorni sono abbastanza ricche di particolari sulle sostanze usate dai campioni dell'epoca. La parola doping ha un origine recente, ma non troppo, se è vero che si fa risalire al termine «dop», di origine fiamminga. Con questa parola veniva designata una bevanda ad alto contenuto alcolico che veniva distribuita ai marinai sulle navi per far loro dimenticare le fatiche e la tristezza della navigazione.

C'è poco da meravigliarsi dunque se la cultura del doping, che ha origini così antiche, conservi intatto il suo fascino ai nostri giorni. Gli atleti greci e, più tardi, i gladiatori romani, nei loro tentativi un pò artigianali e patetici per migliorare la loro forza, non avevano tuttavia molto da perdere. Nulla inoltre immaginavano dei danni di certe sostanze, (si pensi alla moda diffusasi agli inizi di questo secolo di far ricorso alla stricnina come stimolante) provocano all'organismo umano. Per molti di loro la sconfitta nelle gare significava anche la morte, per cui ogni mezzo era considerato lecito per raggiungere la vittoria.

I tempi, almeno si spera, sono oggi cambiati. Lo sport si è affermato come strumento per migliorare lo stato di salute e compensare l'inattività fisica cui ci costringe l'odierna civiltà. Le gare dovrebbero essere il momento in cui il naturale desiderio, che porta l'uomo a confrontarsi con gli altri per misurare e migliorare i propri limiti, trova il suo sbocco. Eppure lo spettro del doping si aggira più che mai tra gli sportivi con le sue subdole lusinghe; migliorare i propri limiti senza fatica. Pochi ascoltano il monito dei medici; di doping si può anche morire. I casi clamorosi che ogni tanto balzano alla ribalta delle cronache non bastano a scoraggiare chi fa del successo ad ogni costo l'unica ragione della propria vita di atleta. Denunce circostanziate sui danni che l'uso di certe sostanze provocano all'organismo, anche a distanza di anni, cadono nel vuoto.

Ma ancora più grave è l'abdicazione ad ogni principio morale in nome del motto «il fine giustifica i mezzi». Fare violenza al proprio corpo pur di raggiungere la vittoria. Costruire un successo e guadagnare una medaglia, con i benefici connessi, non con il duro allenamento giornaliero, o non solo, ma grazie a «quel di più artificiale» che promette, spesso senza mantenere, miracoli. È avvilente, ma talora si è più preoccupati di trovare il mezzo per sfuggire ai controlli, che di quello che può succedere alla salute. Un po' come tra guardie e ladri, man mano che si fanno più sofisticati i mezzi per provare l'uso di sostanze illecite, si studiano sistemi «sicuri» per non risultare positivi al controllo antidoping. Poi ogni tanto qualcuno sbaglia i conti, ed allora scoppia «il caso».

Ma il ricorso al doping purtroppo non riguarda più soltanto gli sportivi di punta. Dati allarmanti confermano che le pratiche illecite sono diffuse anche tra chi fa sport pur sapendo che non sarà mai destinato ad emergere. E quel che è peggio anche tra i più giovani. A poco servirebbe quindi la politica del pugno di ferro.

Certo, molto ancora può essere fatto sul piano della repressione. Per esempio introducendo dei controlli casuali e generalizzati durante il periodo degli allenamenti. Ma la vera battaglia deve essere vinta sul piano della morale. Di fronte al dilagare del fenomeno doping la paura di essere scoperti non sarà sufficiente frenarne la diffusione. Basterebbe che si fosse ancora in grado di arrossire guardandosi allo specchio. □

Volpi e polli

Quando qualcuno ci casca, o si fa del vittimismo o ci si eclissa diplomaticamente. La giustificazione d'uso, fra guardie e ladri, s'insabbia sul terreno delle perizie, la svicolata riesce nella selva dei paragrafi da inventare. Nel nostro bel mondo dello sport, doping o non doping non hanno alcun valore; bensì doping quanto e doping quando! Fatta la legge, scoperto l'inganno. E gli «esperti» in materia lo sanno, dico esperti sui due fronti. Un tempo si utilizzavano perette e tubicini per servire al controllo l'urina dell'allenatore. Ora i funzionari sono più arguti. E allora ci si infila nel condotto uretrico un catetere per versare la piscia altrui nella vescica. I moderni e sofisticatissimi apparecchi antidoping riescono a depistare un miliardesimo di grammo di prodotto vietato? Semplice! Sporcarsi le mani di olio di vetture e fare pipì facendola scorrere sopra un dito unto giù nella provetta. Una goccia d'olio può mascherare gli anabolizzanti. Ma avanti, si è sempre più raffinati. Gli stregoni che «operano» attorno al mondo dello sport hanno inventato lo «Stacking» *(l'ammucchiata), una miscela di farmaci, iniettati o ingeriti e ritmi e quantità ben ben programmati, con effetto dopante e in medesimo tempo di mascherare l'imbroglio al momento del controllo. Ecco perchè di volpi e di polli (e pollastre). I primi, finora, son riusciti a farla franca, i secondi (e le seconde) pagano con figuracce e rischiando la pelle. Ma, oggi, essere i primi rende, e allora s'arrischia il suicidio programmato. Che importa? Ma invece di dar la caccia alla vittima, si cerchi di far luce sull'ipocrisia che sta, purtroppo, dettando legge nello sport. Inutile fare i moralisti. Forse da ricordare che i furbi sono imbroglioni e come tali...*

Arnaldo Dell'Avo